

Prefazione di Antonio Spadaro

Direttore di *La Civiltà cattolica*

Secondo Ignazio di Loyola ciò che sazia l'anima non è tanto il conoscere, quanto il gustare interiormente. Se parliamo di Dio, mistero di misericordia, ciò che sazia l'anima è il gustare interiormente la sua presenza più che la sua conoscenza astratta. Parliamo di una conoscenza che non si può tacere, ma neanche dire completamente. Dio ha fissato la tenda in mezzo agli uomini, l'Assoluto si è fatto carne e parla con la lingua degli uomini. E rivelandoci il mistero della nostra vita, è anche ciò di cui non è possibile tacere. Per la fede cristiana è impossibile restare muta. Anche perché Dio, il più grande, ha scelto parole umane per parlarci. Allora, chi parlerà di Dio e come parlarne?

Il Vescovo di Noto, mons. Antonio Staglianò, ci ricorda che un modo per parlare di Dio è la musica. E in questo si lascia ispirare da Victor Hugo che nella sua opera "I canti del Crepuscolo" (1835) scrive: "*Ciò che non si può dire e ciò che non si può tacere, la musica lo esprime*".

Con parole umane, certo, ma che sono anche parole «poetiche», capaci di risvegliare ciò che rimane anonimo e inespresso nel profondo del cuore, così come di stupire e inquietare, smuovere e provocare. La musica, proprio lei: quella realtà senza la quale – scriveva Nietzsche – non si potrebbe vivere. Mons. Staglianò, da teologo in passato si è già esercitato nel tentativo di "dire l'indicibile" con saggi e articoli di carattere accademico. Ora fa rifluire quella sua competenza in un libro scritto perché — da pastore — sperimenta il clima di disaffezione generale che colpisce anche la fede, mentre i ragazzi prendono spesso le distanze da alcune forme di cristianesimo che non parlano più alla loro vita e si allontanano dalla Chiesa.

Questo volume accetta la sfida di una "*una kenosi letteraria*", così come egli stesso la definisce. Un tentativo per parlare ai giovani e ai ragazzi, che conoscono i testi delle canzoni di oggi e si tuffano nella musica pop per lasciarsi raccontare e, forse, per narrare i qualcosa di se stessi al mondo che li circonda.

Nascono così queste pagine che interroga i giovani sulla fede e sulla vita, sul dolore e sulla morte, sulla gioia e sul futuro, strappandoli dalla tentazione dell'apatia e della rassegnazione e da quella, ancora più mortale, del conformismo. Ma la riflessione è anche un tentativo di svelare loro, a partire dalle canzoni che ascoltano e dai miti musicali di cui sono affascinati, che il cristianesimo non racconta tanto la fede dell'uomo in Dio, quanto, molto più, "*la fede di Dio nell'uomo*". Sulla scia di questa scoperta – afferma l'Autore – si può compiere una straordinaria conversione: "*Passare dal cattolicesimo convenzionale a un cattolicesimo cristiano per fare esperienza cristiana autentica*". Il Vescovo fa sua la freschezza evangelica di cui è impregnato l'attuale pontificato, che ci esorta a non aver paura del nuovo e a non essere pigri nel favorire un rinnovamento delle strutture, dei linguaggi e delle forme della fede.

Non ha paura del nuovo Mons. Staglianò. Il suo linguaggio e il suo approccio «empatico», che gli procura il favore dei giovani e del web mentre lascia perplessi quelli del "si è sempre fatto in un altro modo", ha l'unico desiderio di parlare di Dio ai giovani: narrare loro la bellezza dell'umanità di Gesù e di far risplendere, nel Suo amore, quella degli uomini. Lo fa citando i versi di Guccini, che di fatto accoglie e allo stesso tempo supera il grido di Nietzsche "Dio è morto"; parlando della risurrezione come una speranza concreta che si realizza in Gesù, l'Unico a poterci tirare fuori da "*quegli angoli buoi senza più energia*" cantati da Fabrizio Moro; sfidando quella realtà miracolista e accomodante, cantata dall'ultimo vincitore del Festival di San Remo, di un cattolicesimo convenzionale, che vorrebbe eludere ed elaborare il lutto.

Non si cada in errore, però: “non sono solo canzonette”. Il testo né si presenta e né incoraggia forme banali o “sui generis” di catechesi cristiana a partire dai testi di qualche canzonetta; l’operazione è ben più profonda e, anzi, tenta di coniugare la profondità del mistero di Dio con le aspirazioni segrete del cuore umano attraverso la mediazione della musica. Infatti, l’Autore sottolinea l’imprescindibile dovere, da parte della Chiesa, di rendere accessibili le verità della fede all’uomo di ogni tempo perché esse *“hanno sempre a che fare con tutta l’esistenza umana”*; ma se è così, “occorre imparare le lingue degli uomini” e la teologia può rendere anche l’importante servizio di una purificazione, precisazione e mediazione dei linguaggi umani perché si stabilisca un contatto tra Dio e l’uomo.

Quella che l’autore in maniera un po’ provocatoria definisce *pop-Theology* è questa. Si potrebbe anche più semplicemente parlare di una forma di «teologia popolare», se questo aiuta i più restii ad usare anglicismi. Ma la sostanza non cambia: le pagine che seguono nascono dall’ascolto simultaneo della Parola sempre giovane che Dio ha pronunciato in Gesù e dal cuore, pieno di desideri e speranze, dei giovani di oggi; nasce anche dall’accoglienza dell’invito di Papa Francesco a creare uno stile comunicativo nuovo, capace di farci cambiare sguardo sulle cose e di darci il coraggio di trasformarle. E’ un modo per rispondere all’urgente bisogno odierno, che secondo Mons. Staglianò è *“riscoprire registri educativi nuovi per parlare ai giovani del messaggio di Gesù”*; se da una parte si rimane imprigionati dallo schema di un cristianesimo convenzionale e, dall’altra, si è spesso soggetti alla comunicazione dei quotidiani messaggi che propinano *“il pensiero unico dell’ipermercato globalizzato”*, ecco che l’esperimento di una “teologia popolare” potrebbe riuscire a scardinare la chiusura di questi sistemi e mettere in comunicazione la bellezza del Vangelo con la vita dei giovani.

E, allora, ecco che nel testo si aprono spazi per Mengoni, Nek, Arisa, ma anche per i sempre verdi Fabrizio De Andrè con il suo “cristianesimo anarchico”, per Renato Zero con la sua preghiera “Gesù” elevata sotto forma di grido sulle macerie del mondo, per Fiorella Mannoia che canta la sua benedizione alla vita, e per molti altri ancora.

Non si deve confondere la prova di mons. Staglianò con un modo per “abbassare il livello” della teologia accademica. Egli invece ritiene di dover proporre anche *“un segmento della teologia che si indirizza a tutti e si fa tutto a tutti pur di comunicare criticamente la verità cristiana a qualcuno”*. E così legge i temi dell’esistenza umana giovanile alla luce del Vangelo, partendo da un testo “popolare” come una canzone o la trama di un film, nella convinzione che: *“partire da questi testi popolari, lasciandosi interrogare dai contenuti umanistici proposti, o anche dalle critiche rivolte al cattolicesimo e ai cattolici, può essere una buona sfida per l’evangelizzazione di una “Chiesa in uscita”, cioè di una Chiesa che vuole uscire anzitutto da stereotipi e schemi desueti, anche in teologia”*.

La sfida di Staglianò è ardua, convinto com’è che esiste una mappatura dell’umano e dei suoi battiti anche nella musica popolare e che, pertanto, rileggerla alla luce dell’annuncio del Vangelo, aiuterebbe non solo i giovani a incontrare la bellezza di Gesù Cristo, ma anche il cristianesimo stesso a uscire da certe deformazioni dell’idea di Dio.